

Mfd «Tomiamo alle idee di Moro»

Dura reazione del vescovo di Ivrea per lo stop del presidente alla legge sull'obiezione di coscienza «È il protagonismo di questi mesi»

Acli, Arci e Caritas in rivolta «Il Parlamento riapprovi le norme Il capo dello Stato è militarista e fa contestazioni campate in aria»

# Bettazzi all'attacco di Cossiga

## «Retorica degna del Msi, in stile con Gladio e P2»

«La retorica sulla patria, invocata da Cossiga, rientra nella tradizione di quel partito (il Msi), e forse non è un caso che si accompagni alla difesa di Gladio e della P2». Parole di monsignor Bettazzi, vescovo di Ivrea, presidente emerito di Pax Christi. Il rinvio alle Camere della legge sull'obiezione ha provocato ieri una rivolta. Acli, Arci, Caritas chiedono al Parlamento di riapprovare subito il provvedimento.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Parole dure, durissime, ha pronunciato ieri monsignor Bettazzi, vescovo di Ivrea, presidente emerito di Pax Christi. Riguardano il presidente della Repubblica e la sua decisione di rinviare alle Camere la legge sull'obiezione di coscienza. «Credo che questo atto rientri nel protagonismo tipico del presidente Cossiga in questi mesi. Certo è significativo che il partito che l'abbia globalmente approvato sia il Movimento sociale italiano (con qualche frangia di "altre destre")». La legge era stata approvata praticamente da tutti gli altri partiti. E anche la retorica sulla patria, invocata da Cossiga, rientra nella tradizione di quel partito, e forse non è un caso che si accompagni alla difesa di

pea, che hanno deciso, al riguardo, in modo completamente opposto.

Pax Christi, movimento ufficiale ed internazionale delle Chiese, ha diffuso un comunicato di 30 righe, che ha i toni di un anomalo e preoccupato manifesto politico: «Il gesto di Cossiga... pone drammatici interrogativi sull'etico verso cui si vuole far tendere questa travagliata fase della vita del nostro paese. La considerazione che quel mondo militare cui il Presidente intende, anche contro la democrazia parlamentare, garantire la massima tutela, è lo stesso che ha mostrato una fisiologica connivenza su oscuri episodi, come Gladio, Piazza Fontana, Piazza della Loggia, Ustica... ci induce a ritenere che, finito il tempo dello sdegno, sia necessario mettere in atto, da parte di tutte le coscienze libere, una difesa civile e non-violenta della nostra democrazia costituzionale».

Bisogna leggerle tutte, e minuziosamente, queste dichiarazioni, per capire l'intensità della «mobilitazione». Chiedono, le Associazioni, che il Parlamento opponga un netto rifiuto all'invito-motivato di Cossiga. Hanno inviato, ieri, una lettera al gover-

no e ai presidenti di Camera e Senato. Questa legge - dicono - va riapprovata subito, non può essere rimandata ad altre Camere, non è giusto che il presidente della Repubblica eserciti, di fatto, un potere di veto non concesso dalla Costituzione.

Quanto alle perplessità addotte dal presidente della Repubblica nel rinviare il provvedimento (approvato a larghissima maggioranza lo scorso 16 gennaio), sono «campate in aria», «demagogiche». Il capo dello Stato, in pratica, sostiene che parificare il servizio civile e quello militare, senza stabilire controlli severi sulla fondatezza dell'obiezione di coscienza, potrebbe intaccare il principio costituzionale secondo

cui è dovere dei cittadini difendere la Patria con le armi: quanti fannulloni, per evitare la naja, diranno di «odiare le armi?»

Il direttore della Caritas italiana, Giuseppe Pasini, definisce «incomprensibile» la decisione di Cossiga. E spiega che i veri nemici della Patria non sono gli eserciti stranieri, ma «l'emarginazione, la sofferenza, i vari tipi di devianza». Nemici contro cui combattono, appunto, i giovani che svolgono il servizio civile, assistendo gli anziani, gli handicappati, i tossicodipendenti.

Così la pensano anche le Acli. Oliviero Motta, responsabile giovanile: «Cossiga ha sbagliato. Il suo è un attacco radicale alla cultura che sta

dietro la legge. Lui non fa rievocazioni di carattere tecnico, le sue contestazioni sono soltanto politiche. E facendole va contro due sentenze della Corte costituzionale, la volontà del Parlamento, svariate decisioni della Cee. Non resteremo a guardare».

Non resteremo a guardare, dice anche Massimo Paolucci, segretario nazionale della Loc (lega obiettori di coscienza): «Perché lo Stato deve partire dall'idea, dal sospetto che le domande di obiezione non siano sentite, vere? Si tratta di scelte intime, di coscienza, e lo Stato non può fare altro che prenderne atto, rispettarle».

Ecco affacciarsi una minaccia, un «non staremo a guardare» più insistito degli altri, nelle parole di Licio Palazzini, Arci: «Ci impegneremo perché la legge sia approvata subito. Se questo non avvenisse, potremmo decidere di sponsorizzare i candidati che s'impegnano a sostenere la s'impedimento nel prossimo Parlamento. Speriamo, ci auguriamo, di non essere costretti a prendere una decisione del genere».



Monsignor Bettazzi, sotto, una manifestazione degli obiettori di coscienza



Il vicesegretario socialista Giuliano Amato

# Il Psi è schierato con il Quirinale «Legge da rinviare»

LUCIANA DI MAURO

ROMA. La legge sull'obiezione di coscienza, rinviata alle Camere dal presidente della Repubblica, torna all'attenzione del palazzo di Montecitorio. Questa mattina la conferenza dei capigruppo deciderà se, come e quando reintrodurre la legge nel calendario dei lavori parlamentari. Intanto continuano a getto continuo le dichiarazioni pro e contro l'immediato riesame della legge. La questione è particolarmente delicata, dal punto di vista istituzionale, perché il rinvio (all'attuale parlamento) è avvenuto contestualmente alla dichiarazione di esaurimento della legislatura da parte del governo, cui è seguito l'atto di scioglimento delle Camere. La legge che Cossiga non ha voluto controfirmare ha mutato il tradizionale concetto di difesa della patria, e ha introdotto il diritto soggettivo all'obiezione di coscienza al servizio militare. Dopo un iter durato sette anni e diversi tentativi ostruzionistici, il provvedimento era stato approvato in via definitiva dal Senato con la sola opposizione dell'Msi. Ora, secondo Cossiga, ad occuparsene dovrebbero essere le nuove Camere. Una tesi contestata dal senatore dc Leopoldo Elia, già presidente della Consulta. «Se così fosse - ha sostenuto Elia in un'intervista al Mattino - al presidente della Repubblica verrebbe riconosciuto un diritto di veto assoluto su una legge. Ma così non è. D'altra parte - ha aggiunto - il presidente ha inviato a queste Camere il messaggio ad esse, quindi, il diritto di esaminarne i contenuti». E ieri mattina di rincalzo, Luigi Granelli (anch'egli dc) da microfoni della radio Vaticana: «La legge sull'obiezione di coscienza, rinviata al parlamento prima del suo scioglimento, può essere riapprovata». E subito dopo ha chiamato in causa il governo che secondo l'esponente dc «non può continuare a fare due parti in commedia» e

ciò: ricordare che la legge è stata approvata dal parlamento e al tempo stesso far proprie le obiezioni di Cossiga. Il governo per bocca di Nino Cristofori, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, risponde: «È necessario che questo progetto diventi legge dello Stato». Sul fronte opposto naturalmente i missini che plaudono alla decisione di rinvio presa da Cossiga. Un rinvio che secondo Ugo Pecchioli, capogruppo dei senatori del Pds, è «scorretto» perché fatto alla vigilia dello scioglimento, insomma un vero e proprio «contenuto che ha voluto dare ai suoi amici del Movimento sociale, gli unici che si sono opposti all'approvazione della legge». Ma anche i socialisti che pure hanno approvato la legge ora non vogliono saperne di ridiscuterla. Salvo Andò, capogruppo socialista alla Camera, dice: «L'effetto interruttorio è tipico dello scioglimento. Se si vuole creare un precedente occorre l'accordo di tutti i gruppi». E in serata una dichiarazione del vicesegretario del Psi, Giuliano Amato, afferma senza mezzi termini: «La legge non potrà essere discussa dalle Camere». Secondo Amato in caso di scioglimento il parlamento può riunirsi solo per la conversione dei decreti legge o in caso di ratifica di trattati internazionali. Di fronte allo stop socialista, la dc sembra dire: «Votai ma non posso». Tarciso Gitti, vice capogruppo vicario della dc a Montecitorio, afferma: «Sono problemi istituzionali complessi, una soluzione sarebbe auspicabile, noi faremo la nostra parte come l'abbiamo fatta per l'approvazione della legge». Secondo Giulio Quercini, capogruppo del Pds alla Camera, la conferenza dei capigruppo di oggi «non deve schierarsi pro o contro il capo dello Stato, deve solo decidere se il riesame della legge rinviata è un atto dovuto, da farsi anche a Camere sciolte».

Pds Brescia Riunione sul caso Abba «Ha sbagliato»

# Chi sono e cosa fanno i giovani del servizio civile Diciottomila obiettori in un mare di difficoltà

BRESCIA. «Quello di Mario Abba è un atto politico sbagliato per le conseguenze che comporta per la città, per la sinistra e per il suo stesso partito». Il Comitato federale del Pds bresciano (56 voti a favore, 12 contrari e 8 astensioni) ha giudicato così, lunedì sera, l'operato del consigliere della Quercia che - il 27 gennaio - dissociandosi dal gruppo ha permesso col proprio voto il varo della giunta a quattro Dc, Psi, Pli, Pensionati. Un giudizio politico duro che non è stato però accompagnato da alcuna richiesta di provvedimenti disciplinari. Il «caso Abba» non è comunque chiuso. Questa sera comincerà ad occuparsene la Commissione provinciale di garanzia.

ROMA. Nel 1991, gli obiettori di coscienza al servizio militare sono stati 18.254; 16.767 erano stati l'anno precedente. Aumentano, dunque, e cresce anche il numero degli enti e delle associazioni presso cui essi svolgono il servizio civile. Ora sono una decina. I principali: Caritas, Arci, Enaip-Acli, Wwf, Italia nostra, Cesc (comunità di assistenza). La più importante è la Caritas. Ha stipulato una convenzione con il ministero della Difesa che prevede l'impiego annuo di 5.000 giovani. In realtà, il ministero della Difesa è lentissimo nello smaltire pratiche e domande, per cui la Caritas, alla fine, riesce ad impiegare soltanto 2.500 giovani.

Prima che la Corte costituzionale, nel luglio dell'89, emanasse una precisa sentenza in materia, il servizio civile durava 20 mesi, 8 in più di quello militare. Attualmente dura 12 mesi, ma la legge che tanto fa discutere in questi

giorni, approvata definitivamente lo scorso 16 gennaio, prevede anche un periodo di formazione, durata tre mesi. Per questi 12-15 mesi, l'obiettore può essere assegnato a un'associazione, ad un ente, a un ministero (soprattutto: Protezione civile, Giustizia...). Dove avrà quasi sicuramente incarichi «sociali». Del tipo: assistenza agli handicappati, agli anziani, ai tossicodipendenti. Dice Licio Palazzini dell'Arci: «Il ministero della Difesa dovrebbe assegnare all'Arci mille obiettori, ma attualmente ne abbiamo in servizio soltanto 500. Le nostre sedi sono tantissime, diffuse in tutta Italia. Abbiamo 400 centri operativi. Alcuni fanno attività in campo assistenziale, sono impegnati in centri di accoglienza per gli immigrati, danno una mano ai malati di Aids, altri lavorano sul versante ambientale».

Il ministero, dicono le associazioni, cerca di promuovere la naja e di deprimere il servizio civile. Come? Rendendo la «vita difficile»: a chi presenta domanda di obiezione: due ragazzi hanno fatto richiesta nel dicembre del '90, non entrarono in servizio neanche nel marzo '92. Aspettare, pazienza, resistere. È questo l'impegnativo per chi «obietta». E solo alcuni possono permetterselo, perché aspettare «costa», significa rimandare l'ingresso nel mercato del lavoro, spesso di tre-quattro anni (il tempo che passa tra la presentazione della domanda, la sua accettazione, lo svolgimento del servizio).

Perciò, l'obiezione è maggiormente diffusa in regioni con redditi pro-capite maggiori e dove è più facile informarsi. Secondo dati forniti dal ministero della Difesa, Bologna detiene il primato, con 1.982 domande, segue Milano (1.787), Torino (1.668), A Roma, invece, solo 673 domande. Cagliari: 89; Napoli: 240.

# Nella maggioranza voci discordi sul «congelamento» dei lavori a Camere sciolte Impeachment, Macis incontra Nilde Iotti Domani si riunisce il comitato d'accusa

Ieri sera il presidente del Comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa Macis ha incontrato il presidente della Camera Nilde Iotti. Oggetto: quale decisione prendere, dopo lo scioglimento del Parlamento, sul prosieguo dell'attività del Comitato che si occupa delle cinque denunce per attentato alla Costituzione presentate contro il capo dello Stato. Confermata la riunione prevista per domani.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Un incontro, una lettera, una convocazione. Sono i passaggi salienti di ieri per il Comitato sui procedimenti d'accusa che vaglia le denunce contro Francesco Cossiga per attentato alla Costituzione. L'incontro è quello intervenuto ieri sera tra Francesco Macis, senatore del Pds e presidente del Comitato e Nilde Iotti, presidente della Camera. La lettera è quella che lo stesso Macis in tarda serata ha inviato alla Iotti prospettando le ipotesi sul lavoro del Comitato ora che le Camere sono state sciolte. La convocazione è quella

del Comitato stesso confermata per domani mattina alle 10,30. Già oggi Nilde Iotti risponderà a Macis e questi ha convocato il Comitato per «comunicazioni del presidente».

Per tutta la giornata di ieri, quasi a sottolineare la delicatezza politico-istituzionale della situazione, si erano susseguite dichiarazioni e prese di posizione. Quasi tutte discordanti, addirittura divergenti quelle rese note da esponenti della maggioranza governativa come il vice presidente della Camera Alfredo Biondi (liberale); il vice presidente del

gruppo dc a Palazzo Madama, Franco Mazzola; il senatore socialista Giorgio Casoli; il presidente del gruppo socialdemocratico a Montecitorio Filippo Caria.

Passiamole in rassegna. Biondi: «Al Comitato compete la conclusione dei lavori. Giovedì (cioè domani - n.d.r.) chiederò che venga votata l'archiviazione. Soltanto se altri chiederanno ulteriori indagini sorgerebbe il problema della legittimità e di questo devono essere investiti i presidenti dei due rami del Parlamento».

Mazzola: «È necessaria una presa di posizione dei presidenti delle due Camere. Con lo scioglimento il quadro è completamente mutato ed è quindi necessario investire della questione Nilde Iotti e Giovanni Spadolini. Non può essere il Comitato a decidere dei suoi poteri residui e comunque non si potrà dar luogo alla seduta comune per decidere la messa in stato d'accusa. La mia opinione è che il Comitato, invece, possa continuare ad opera-

re». Casoli: «Con lo scioglimento del Parlamento possono essere compiuti soltanto gli atti indifferibili. Tale non è la messa in stato d'accusa del presidente della Repubblica la cui posizione potrà o non essere esaminata dal nuovo Parlamento. Non vi è necessità alcuna di investire i presidenti delle Camere di un problema inesistente».

Caria: «Lo scioglimento delle Camere sospende la procedura in atto presso il Comitato per i procedimenti d'accusa. La sospensione non comporterà la chiusura del caso che sarà ripreso dalle nuove Camere».

Una piccola antologia che rende però l'idea della babele di linguaggi all'interno stesso della maggioranza quadripartita. Ad augurarsi, invece, che i lavori possano proseguire è Pierluigi Onorato, senatore della Sinistra indipendente e presentatore di una delle cinque denunce contro il Capo dello Stato per attentato alla Costituzione. La «proroga» -

Napolitano: «Iniziativa improvvisate possono solo dividere la sinistra»

# I riformisti chiudono le polemiche A Milano si discute di programma

Al movimento di Unità riformista dedica solo una battuta: «Le difficoltà non possono essere aggirate con iniziative improvvisate». A Milano, dopo le scelte che hanno diviso l'area riformista, Giorgio Napolitano evita le polemiche e punta sul programma. Al centro, la grande riforma. «La società italiana non si può permettere un immobilismo istituzionale con la riproposizione dell'accordo Dc-Psi».

ANGELO FACCHINETTO

MILANO. Niente polemiche. Dopo la puntata di metà dicembre per condannare l'uscita dal partito di Piero Borghini e Augusto Castagna, Giorgio Napolitano torna a Milano. Ma al Movimento di Unità riformista, promosso da Luigi Corbani, dedica soltanto una battuta. Quasi di sfuggita. Alla sala delle Stelline di Corso Magenta, davanti a sette-ottocento persone che invadono anche i corridoi, il leader dell'area riformista della Quercia preferisce puntare tutto sui programmi. Per contribuire - dice - alla definizione della linea politica del partito in vista delle elezioni. E saggiare le

possibilità di dialogo e di convergenza sulle scelte che il nuovo Parlamento dovrà compiere. «L'esigenza - afferma - è quella di un'alternativa di governo fondata sull'intesa delle forze di sinistra e progressiste. Per questo teniamo ben ferma la prospettiva di uno sforzo comune di ricomposizione nella sinistra italiana. Ma le difficoltà non possono essere aggirate con iniziative improvvisate che rischiano di dividere piuttosto che unire». A Corbani e compagni, presenti in sala, di più non dice.

Sul palco, a dialogare con lui, ci sono il repubblicano Antonio Del Pennino, il leader mi-

lanese del comitato per i referendum Franco Morganti, l'esponente della sinistra socialista Gianstefano Milani, il giurista Domenico Pulitanò, il sociologo Renato Mannheim e Gianni Cervetti. E dal confronto - dice - che passa l'alternativa, quella che sfugge «dalla sommatoria di tutti i partiti che ce l'hanno con la Dc». Per il leader della Quercia due sono le priorità cui il prossimo Parlamento dovrà far fronte: le riforme istituzionali ed elettorali (compresa la revisione dell'istituto referendario) e le grandi scelte di politica economica.

Sulla necessità di riforma elettorale Del Pennino - che afferma di apprezzare il rigetto di uno «sceltazione alternativismo» - si dice d'accordo. Anche Milani concede qualcosa. «Dopo le elezioni - dice - la qualità del dibattito a sinistra cambierà molto. Per ragione o per necessità». E Morganti invita a guardare avanti, a quando le riforme elettorali saranno realtà: «Allora si potrà puntare alla creazione di raggruppamenti nati dallo schieramento referendario coi quali elaborare un programma politico».

Giorgio Napolitano registra ma non rinuncia alla polemica. Col Psi, anzitutto. «Quello che non possiamo permetterci - dice - è l'immobilismo politico e istituzionale cui il paese rischia di essere condannato dalla meschina ripetizione di un patto di governo a due tra Dc e Psi». Scegliendo genericamente la stabilità e la governabilità, invece, i socialisti mostrano di sottovalutare l'esigenza della riforma istituzionale ed elettorale. La riforma elettorale - ribadisce invece Napolitano - è l'anello decisivo. Ma per quale Parlamento? Secondo l'esponente piadinesco non ci sono dubbi: forte decentramento normativo a favore delle Regioni e specifiche attribuzioni al governo. Alle Camere le competenze sulle grandi leggi di indirizzo e concreti poteri di controllo sull'esecutivo.